Molte buone ragioni per (pre)occuparci dei ricchi fra miti da sfatare e interessanti proposte

Emmanuele Pavolini

RPS

Negli ultimi decenni le disegualianze sociali sono aumentate a seguito di vari fenomeni che hanno riguardato tutte le principali fasce della popolazione. In genere nelle analisi su tali processi ci si concentra su ciò che accade ai ceti e alle

classi medie e, anche più, ai gruppi di popolazione con redditi bassi o medio-bassi. Vi sono, però, molte buone ragioni – scientifiche ma anche politiche – per occuparsi di quanto accade nella parte alta della distribuzione dei redditi.

Dobbiamo preoccuparci dei ricchi? Leggendo con attenzione il volume scritto da Franzini, Granaglia e Raitano, la risposta è che conviene, innanzitutto, occuparcene scientificamente e poi preoccuparcene politicamente sia per gli effetti redistributivi che una forte presenza di ricchi porta con sé sia per le potenziali distorsioni del funzionamento del mercato che la loro ascesa tende ad avere.

Il libro ha una serie di pregi, il primo dei quali è la complementarità fra i vari capitoli, che assicura una visione complessiva e ampia sui fenomeni dei nuovi ricchi. Il secondo è l'acutezza di analisi. Il terzo è la capacità di muoversi a vari livelli e con vari tagli di analisi: da quella empirica, a quella più legata alla teoria economica riguardante i funzionamenti dei mercati, a quella più teorico-filosofica su concetti quali equità e libertà.

La lettura del volume aiuta a collocarsi in un dibattito da cui si apprende molto e in parte si riescono anche a sfatare alcune immagini sui ricchi e su un mondo in cui una parte della popolazione (quella ricca o «super-ricca») si sta progressivamente staccando dal resto della società come livelli e concentrazione dei redditi.

Primo insegnamento: nei paesi occidentali i ricchi stanno cambiando volto. Fra di loro il gruppo più dinamico non è tanto quello dei «vecchi» *rentier*, la cui ricchezza era legata al possesso del capitale, bensì dei ricchi da redditi da lavoro. È, quindi, sul mercato del lavoro che si vengono a creare nuove (rapide) chance di carriera e di arricchimento. Questa trasformazione del ricco in Italia come in molti paesi occidentali, ben documentata nel testo a partire sia dall'analisi empirica

contenuta nel primo capitolo che dai richiami alla letteratura internazionale sul tema, è importante perché indica come fra i ricchi vi siano figure in buona parte meno presenti in passato: se nella società fordista si poteva immaginare che i ricchi per eccellenza fossero i grandi proprietari di impresa, di immobili, di terreni, complessivamente di «capitale», nella società post-fordista (e in parte post-manifatturiera) che si sta delineando, si diffondono altre figure, diventate ricche grazie ai redditi da lavoro. Anche in paesi come l'Italia si configura sempre più nettamente un fenomeno già emerso nei paesi anglosassoni a partire dagli anni '80: la forte crescita della quota di lavoratori definibili «*working super rich*». Si tratta di un mondo composito di figure che comprendono alcune categorie di *professionisti* (avvocati d'affari, banchieri d'investimento, spesso notai, farmacisti), *top manager delle grandi imprese* e *superstar dello sport e dello spettacolo*.

Fra i top manager va inserita anche una parte di dirigenti pubblici o di aziende che sono state (in parte o del tutto) privatizzate nel tempo. Il testo ci ricorda che esistono e sono andate crescendo nell'ultimo ventennio le differenze nella distribuzione dei redditi dentro la pubblica amministrazione e si è creato per certi versi un fenomeno simile a quanto avvenuto nelle imprese private: a fronte di modesti se non irrilevanti miglioramenti salariali per gran parte dei dipendenti pubblici, sono corrisposti aumenti e guadagni spesso vertiginosi (almeno se comparati con quelli della maggioranza degli altri lavoratori nel pubblico) dei manager nel pubblico. Probabilmente i lettori di queste riflessioni si ricordano le parole dell'allora Ad delle Ferrovie italiane, Moretti, che nel marzo 2014 dichiarava come guadagnare circa 850 mila euro annui non era qualcosa di cui sorprendersi e lamentarsi e che molti manager pubblici italiani, lui compreso, avrebbero potuto decidere di andare via dall'Italia, in caso di tagli sensibili ai compensi. Secondo insegnamento: benestanti (coloro che hanno un reddito che eccede di almeno 3 volte il reddito mediano della popolazione) e ricchi (coloro che hanno un reddito pari ad almeno 5 volte il reddito mediano della popolazione) in Italia rappresentano circa il 2,2% della popolazione (rispettivamente 1,9% benestante e 0,3% ricco) e possiedono, però, quasi il 13% dei redditi totali. Rispetto agli altri paesi europei la presenza di benestanti e ricchi è in Italia (leggermente) più bassa che altrove, tranne che in Germania (praticamente identica all'Italia) e Svezia (0,5%). Anche se i ricchi in Italia incidono di meno sul totale della popolazione, la quota di redditi da loro posseduti è fra le più alte in Europa occidentale, assieme a Francia e Regno Unito. I

ricchi in Italia sono molto spesso lavoratori autonomi (con un'incidenza non riscontrata in nessun altro grande paese occidentale), uomini, laureati, residenti nel (Centro-)Nord e, *ça vien sans dire*, non certo giovani (fra questi ultimi, se presenti, ci sono soprattutto personaggi dello sport e dello spettacolo).

Questi risultati sono molto interessanti sotto il profilo non solo dei risultati ma anche metodologico. Rimandando al testo per un approfondimento più puntuale su tale aspetto, è innegabile che uno dei pregi del volume è adottare metodologie e modalità di analisi che permettono di indagare in maniera articolata e puntuale sul mondo dei ricchi, finora largamente inesplorato nelle indagini statistiche e socio-economiche.

Terzo insegnamento: occorre preoccuparsi dei ricchi per varie ragioni, la prima delle quali è il loro potenziale impatto negativo in termini di mercato concorrenziale, quale meccanismo di funzionamento importante e virtuoso del sistema capitalistico. Andando contro all'assioma che la ricchezza derivante da redditi da lavoro sia sempre meritata in quanto si è formata in mercati, il libro dimostra come frequentemente (ma non sempre) i super-redditi oggi sono ottenuti violando una condizione essenziale della concorrenza: quella per la quale chi gode di un vantaggio debba poter essere «sfidato» da altri. Un intero capitolo del volume è dedicato a illustrare come la concorrenza nel capitalismo attuale sia concentrata soprattutto nei segmenti di lavoro più deboli, alla base, fino alle funzioni impiegate intermedie, mentre le posizioni di maggior vantaggio e più prestigiose tendano a essere maggiormente protette tramite una serie di meccanismi che nella sostanza limitano la concorrenza. Si possono, quindi, esprimere spesso seri dubbi sulla robustezza della relazione fra meritocrazia e capacità di accesso a redditi lavorativi particolarmente generosi.

Quarto insegnamento: l'idea che tutti, inclusi i meno abbienti, si avvantaggino dell'arricchimento dei più ricchi grazie ad un processo di distribuzione e di redistribuzione a cascata del benessere (il cosiddetto fenomeno del «*trickle down*»), non trova una convincente conferma nell'analisi dell'ampia letteratura sull'argomento che si è andata costruendo in questi anni a livello internazionale e che gli autori del volume ricostruiscono e presentano in maniera analiticamente molto puntuale. Per via di vari meccanismi, emergono numerose le ragioni per le quali il *trickle down* non appare sufficiente per raccomandare l'arricchimento dei più ricchi quale chiave dello sviluppo e della coesione sociale.

RPS

Emmanuele Pavolini

Quinto insegnamento: lo sviluppo di possibili politiche di contrasto delle diseguaglianze estreme non comporta una riduzione della libertà degli individui. Su un piano strettamente teorico, gli autori del volume riflettono sul concetto di libertà e su due aspetti fondamentali di tale concetto: il non esistere un'unica libertà naturale e indifferenziata; le libertà, fra cui quella di detenere risorse, sono inevitabilmente conflittuali. In particolare gli autori sottolineano come la libertà di una persona di detenere una data risorsa implichi la non libertà di un altro soggetto a detenere quella stessa risorsa e citano una famosa frase di Lincoln a tal proposito: il pastore che protegge la pecora dalle fauci del lupo, inevitabilmente, restringe la libertà del lupo di mangiare la pecora. Pertanto la relazione fra libertà (al plurale) e contrasto delle diseguaglianze si muove lungo un filo che è molto più complesso del semplice trade-off meno diseguaglianze/meno libertà.

Sesto insegnamento: se si vuole contrastare le crescenti diseguaglianze, occorre intervenire su tutti quei meccanismi che permettono l'accumulazione di super-redditi che non rispondono ai requisiti della concorrenza e del merito. Tali tipi di interventi debbono, però, secondo gli estensori del volume, andare al di là degli strumenti classici di intervento che sono stati spesso dibattuti fino a oggi. Come indicato nel testo, se l'obiettivo è evitare di intervenire indistintamente su tutti i super-ricchi, è necessario trovare la maniera per separare nelle remunerazioni la componente di rendita rispetto a quella dovuta allo sforzo o ad altre abilità. Ed è su quest'ultimo passaggio che si gioca, appunto, uno degli altri spunti preziosi del volume: la lotta alle diseguaglianze richiede ricette che vadano oltre quelle fondate sulla redistribuzione delle risorse, ma necessita anche di interventi che si orientino in due direzioni onde favorire: un più corretto funzionamento dei mercati; una governance d'impresa più adeguata. Se la presenza di una concorrenza limitata rappresenta un fattore cruciale alla base della concentrazione dei redditi, allora è necessario affrontare il tema delle diseguaglianze anche a partire dal più classico degli strumenti della teoria economica: una regolazione che salvaguardi la concorrenza. Tutto ciò va fatto tenendo presente, però, che favorire la concorrenza non ha come fine la deregolamentazione dei mercati, bensì, all'opposto, il renderli «contendibili» ed evitare rendite di posizione.

Anche la governance d'impresa è centrale, nell'ottica di incidere sui compensi crescenti ed esponenziali di amministratori delegati e manager. Piuttosto che fissare tetti per legge alle retribuzioni, andrebbero privilegiati strumenti quali, ad esempio, il rafforzamento della presen-

za di rappresentanti degli azionisti e dei lavoratori nei consigli di amministrazione.

Il tipo di ricerche sviluppate nel volume appaiono un punto di partenza per un programma di ricerca anche più ampio e ambizioso. In particolare tale programma di ricerca futura dovrebbe muoversi lungo due direzioni.

La prima è l'ulteriore elaborazione di materiale empirico a supporto delle tesi e delle analisi elaborate nel volume. Il libro, infatti, vede nel suo primo capitolo uno sforzo rilevante degli autori nella direzione di definire e di misurare empiricamente la presenza dei ricchi, mentre negli altri capitoli la riflessione si basa più sulla raccolta e sull'accorta rielaborazione di letteratura (in prevalenza internazionale e, in special modo, anglosassone) sui temi trattati, accompagnata da riflessioni più di stampo teorico. È auspicabile sviluppare ricerche empiriche quali quelle indicate e riportate nei vari capitoli del volume, successivi al primo.

La seconda direzione di ricerca richiede un allargamento dell'ottica di analisi e il coinvolgimento, accanto a economisti quali sono gli autori del libro, di studiosi di altre discipline nel campo delle scienze sociali. Quello che a parere di chi scrive manca del volume attuale è una ricostruzione per il caso italiano della *politics* dell'ascesa dei ricchi e dei super-ricchi. Occorrerebbe ricostruire puntualmente non solo quali politiche e, spesso, mix di singoli provvedimenti hanno permesso a partire dagli anni '90 un aumento dei ricchi e super-ricchi da redditi da lavoro in paesi quale il nostro, ma anche come si muovano politicamente (verso quali attori politici e partitici si orientano, come partecipano all'arena politica, ecc.).

Si tratta di un programma di ricerca ambizioso ma che merita attenzione visto che, come dimostrano gli autori del volume, dobbiamo (pre)occuparci dei ricchi.

RPS

Emmanuele Pavolini